

La relazione sulla criminalità inviata al Parlamento
«Spesso sono chiamate a guidare interi clan»

Ecco le donne boss Cosa Nostra cambia

Le donne, nel mondo di Cosa Nostra, hanno ormai un ruolo centrale. I dati forniti dal Viminale nella relazione sulla criminalità inviata al Parlamento non lasciano dubbi: nel 1990, fu denunciata, per reati di mafia, una sola donna. L'anno scorso, le denunciate sono state 89. «Le donne sono chiamate a guidare interi clan, specialmente dopo l'arresto o l'uccisione dei rispettivi compagni». Uno dei campi in cui sono più attive è quello del riciclaggio.

SIMONE TREVES

■ ROMA. Irompe, nel mondo crudele di Cosa Nostra, una figura sinora rimasta nell'ombra: quella della «donna d'onore». Le donne di mafia esistono da quando esiste la mafia, ma il loro ruolo, fino a qualche anno fa, è stato tutto sommato passivo. Oggi, non è più così. La crisi (apparente o reale, si vedrà) di Cosa Nostra, la cattura di numerosi latitanti, il fenomeno (devastante) del pentitismo hanno prodotto nell'universo mafioso trasformazioni profonde. Le donne guadagnano la ribalta.

I dati

Questo nuovo scenario viene accreditato dalla relazione sulla criminalità organizzata che il Viminale ha inviato nei giorni scorsi al Parlamento. Il documento, in proposito, è esplicito: Cosa Nostra non è più un mondo tutto maschile, aumentano sensibilmente le donne denunciate per associazione a delinquere di stampo mafioso e che cominciano a far sentire il loro peso nella vita dell'organizzazione, anche se restano una minoranza rispetto agli uomini. Una superboss ancora non esiste, ma è soltanto questione di tempo. Il rapporto del Viminale fa riferimento all'anno 1995. I dati forniti dalla Direzione investigativa antimafia non lasciano dubbi: nel 1990 una sola donna era stata denunciata per reati di mafia; l'anno scorso, le denunciate sono state 89. L'incremento, come si vede, è gigantesco.

Il fenomeno si inserisce in un generale aumento della criminalità femminile: un aumento inferiore come numero a quello maschile, ma di gran lunga più cospicuo se si considerano le percentuali di incremento. Per esempio: nel 1995 il numero di donne denunciate per possesso e traffico di stupefacenti è aumentato

di oltre il 1.000% rispetto all'anno precedente (422 contro 37). Il numero delle denunciate per riciclaggio è salito nello stesso periodo del 600% (da 15 a 106) e quello delle denunciate per usura del 253% (da 119 a 421).

Il motivo di questo cambiamento? La relazione azzarda una risposta: «L'emancipazione femminile ha reso la donna libera di rendersi protagonista in ogni settore della vita sociale. Questo radicale cambiamento non è stato estraneo neanche in quel mondo chiuso e sommerso che caratterizza le organizzazioni criminali di stampo mafioso». La struttura delle organizzazioni mafiose resta prevalentemente maschile, come dimostrano i 1.888 uomini denunciati

Contrae Hiv per farsi scarcerare

Voleva uscire a tutti i costi dalla cella del carcere di Brucoli, dov'era stato rinchiuso nel 1992 con l'accusa di essere un «uomo d'onore», del clan Aparo-Nardo, la cosca, legata ai catanesi di Nitti Santapaola. Salvatore Venziano, quarant'anni, per ottenere il beneficio degli arresti domiciliari ha usato uno stratagemma che in realtà si è trasformato in un lento ed inesorabile suicidio. Per ottenere di lasciare la sua cella Venziano avrebbe avvertito di entrare in contatto il proprio sangue con quello di un altro detenuto malato di epatite virale. Ma invece dell'epatite ha contratto l'Hiv. Le sue condizioni ora sono gravi e il Gip, Carmelo Mannino gli concesso gli arresti domiciliari per gravi motivi di salute.

nel 1995 (erano 80 nel 1990). Le donne, tuttavia, sembrano avere ormai una «reale ed effettiva partecipazione agli affari dell'azienda mafiosa». Uno dei campi di maggiore presenza femminile, spiega il documento, è quello del riciclaggio: «L'attività di riciclaggio è fondamentale per l'organizzazione. In questo campo la donna (moglie, sorella, madre, ecc.) rappresenta l'elemento più diretto ed immediato, dal punto di vista fiduciario, cui affidare la gestione del benessere economico illegalmente costituito». Dunque: «Il prototipo culturale della tradizione mafiosa, che voleva la donna ignara degli affari del marito, è stato ormai superato dai fatti, per lasciare spazio a una figura femminile sempre più decisa e intraprendente, che non disdegna guadagni facili e ruoli fino a qualche anno fa considerati prerogativa maschile».

«Guidano interi clan»

I campi di azione delle «donne d'onore» sono molti: prestanome, intermediazione, imprenditrice... L'ascesa delle donne mafiose non ha però raggiunto i livelli più alti: «Se la gestione dell'attività economica da parte della donna assume carattere ordinario, rimane invece completamente precluso il suo accesso in quello che è il Gotha della criminalità organizzata, inteso come vertice decisionale che assume le risoluzioni di carattere strategico». Occorre aggiungere, però, che le donne sono chiamate «sempre più frequentemente a guidare interi clan, specialmente dopo l'arresto o l'uccisione dei rispettivi compagni». Il ministero dell'Interno registra con preoccupazione un coinvolgimento in azioni mafiose di donne comuni, per lo più con situazioni economiche ai limiti della miseria, reclutate per compiere missioni speciali. Molte «hanno affrontato viaggi interminabili, soggiornato in lussuosi alberghi delle più importanti metropoli, consegnato a persone, mai conosciute prima, grossi quantitativi di stupefacenti nascosti in panciere e slunghe ai cani anti-droga». Queste corriere della mafia hanno in media 40 anni, sono casalinghe, prole numerosa, residenti nelle zone più degradate di Palermo: il compenso per una missione può arrivare a 25 milioni.



Un mendicante nella metropolitana di Roma

Dino Fracchia

«L'elemosina non è cristiana» Il direttore della Caritas: dà solo il superfluo

NOSTRO SERVIZIO

■ BOLOGNA. Tempi duri in vista per chi si guadagna da vivere mendicando agli angoli delle strade. Ieri a Bologna il nuovo direttore nazionale della Caritas italiana don Elio Damoli ha sentenziato che «l'elemosina non è cristiana». «Perché è abitudine spersonalizzata e soprattutto perché perpetua la povertà e la miseria del bisognoso». Lo ha detto davanti a oltre 150 intervenuti fra sacerdoti e fedeli ad un convegno parlando del ruolo della «Caritas» e della natura della carità. Un argomento che è vera e propria spina nel fianco per la chiesa italiana d'oggi se si considera che l'ente ecclesiale per il soccorso ai bisognosi stenta non poco a prendere piede: «Solo il 30% delle nostre parrocchie - ha aggiunto don Damoli - ha istituito davvero la Caritas al suo interno. Eppure è un organo pastorale da cui non si può prescindere». Per intendersi: se il prete non l'inserisce nella sua comunità, sbaglia come se non celebrasse parti della messa. «Oggi la carità è ridotta a un fare - ha insistito don Damoli - a

un darvia quello che vediamo come superfluo o non necessario. È diventata un impegno opzionale o facoltativo una risposta che si dà quando bussano alla porta o quando ne abbiamo voglia». Ma allora qual è la vera «Caritas»? «È un dono d'amore esperienza personale di dio», ha replicato don Damoli. Poi ha aggiunto: «La Caritas non è quella delle dame di San Vincenzo che è il vecchio assistenzialismo. Quella cultura e quella mentalità dell'assistenza vanno superate. Ora bisogna educare alla giustizia all'accoglienza gratuita al dialogo alla scoperta del povero nella sua dignità. E invece noi gli zingari e i barboni li scacciamo via dalle porte delle chiese».

Insomma ha proseguito don Elio Damoli direttore nazionale della Caritas italiana «la vera carità non deve fare ma insegnare e condividere». Il suo obiettivo è la presa di coscienza che il povero è povero «non perché gli manca qualcosa - ha spiegato il religioso - ma perché non ha diritti: al lavoro alla salute alla famiglia al-

l'inserimento nelle classi sociali». Bologna cambiare registro: «dobbiamo dire noi alla cultura della delega (cioè l'affidare ad altri il compito di aiutare i bisognosi, ndr) e dell'elemosina: queste cose non combattono la povertà. Ci vogliono - ha detto don Damoli - iniziative diverse anche a costo di dar loro una valenza politica». Ad esempio ha aggiunto non sarebbe male educare i cristiani alla giustizia per «evitare che una volta usciti dalle chiese diventino usurai». Bologna non canta fuori da questo coro: a fronte di una situazione di «confusione piena di assistenzialismo ed elemosina spicciola di gruppi caritativi», come l'ha descritta monsignor Orlando Santi vicario episcopale per la Caritas l'arcivescovo Giacomo Biffi ha inviato ai suoi fedeli lo stesso messaggio. «La Caritas deve sorgere in ogni parrocchia - ha detto - non può capitare come è capitato che si dica: c'erano le dame di San Vincenzo e ora sono diventate la Caritas. Le dame di San Vincenzo invece deve «coordinare le varie iniziative di aiuto ai bisognosi».

Mariconda

«L'avvocato di contadini e braccianti»

LUIGI ANZALONE

■ La scomparsa di Salvatore Mariconda mi ha suscitato un sincero dolore, forse però lenito dal bisogno di riandare con la memoria e col pensiero ad anni cruciali e decisivi della storia dei comunisti italiani e del movimento operaio nel Mezzogiorno.

Questo bisogno nasce in me dal fatto che - troppo «bruciati» dalle passioni del biennio della svolta che portò dal Pci al Pds e giustamente presi, ad Avellino e a Roma, dai compiti di governo - non abbiamo veramente tempo per riflettere su come eravamo e sul perché siamo diventati il primo partito e la forza politica che guida l'Italia verso l'Europa.

Ebbene, Salvatore Mariconda, questo brillante avvocato irpino che fu deputato per due legislature (1958-1968), Sindaco di Serino (dal '63 al '67), dirigente negli anni Cinquanta e Sessanta della Federazione, è una di quelle figure politiche che si contano a centinaia, anzi a migliaia nella storia del comunismo italiano, la cui biografia serve forse a spiegarci nel senso più umanamente convincente quanto antiche e autentiche siano le radici democratiche di quella storia per cui l'eredità dei comunisti si è fatta oggi progetto per una società più giusta, umana e libera.

Negli anni difficili e aspri delle lotte per le terre, dello scelbismo e poi un centro-sinistra che, specie in «periferia», ossia nel Mezzogiorno e in Irpinia, era interpretato dalla Democrazia Cristiana in chiave violentemente anticomunista, Mariconda seppe essere l'avvocato dei contadini, il dirigente politico appassionato e intelligente che si batteva per il lavoro e la rinascita delle sue terre.

Ma, rifuggendo dalle chiusure mentali tipiche di chi vive in stato di assedio, insieme a tanti ad Avellino (inanzitutto i professori Freda e Biondi e l'avvocato Stiso) volle onorare gli ideali del socialismo, difendendo il diritto alla libertà e all'indipendenza del popolo longobardo nel '56, la democratizzazione del Pci dopo il XX Congresso, schierandosi per il diritto al dissenso contro il centralismo democratico. Insomma, militando tra i comunisti, Mariconda fu un degno esponente di quella «piccola borghesia umanistica», cui Dorso aveva assegnato il riscatto del Mezzogiorno e dell'Italia.

Il Consiglio di Stato: «Creava un clima di tensione»

L'impiegato ribelle può essere trasferito

Il dipendente «ribelle» e troppo litigioso può essere trasferito perché compromette la funzionalità dell'ufficio. Insomma, l'impiegato che ha contrasti continui col suo capufficio crea un clima irrespirabile che non aiuta gli altri a lavorare bene. Lo ha deciso il Consiglio di Stato che ha giudicato legittimo il trasferimento di un dipendente dell'aeroporto di Genova. Una sentenza che fa discutere. E l'impiegato ribelle? È a Torino, «e sta bene», assicurano i suoi colleghi.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un «insanabile contrasto» fra l'impiegato ed il suo «superiore gerarchico» di per sé legittima pienamente il trasferimento per incompatibilità ambientale del dipendente statale «ribelle», considerato che una situazione di questo genere può turbare la tranquillità della vita dell'ufficio e quindi il regolare svolgimento delle attività. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato che ha «boccato» una volta per tutte le tesi sostenute da un impiegato che lavorava alla Direzione della circoscrizione aeroportuale di Genova, trasferito d'autorità a Torino per aver di fatto preconstituito un clima di «tensione» all'interno della struttura lavorativa, anche a causa delle continue liti con il capufficio. A nulla è valso che il pubblico dipendente trasferito abbia fatto notare che il capo a suo giudizio teneva un «comportamento ostile e denigratorio», tradottosi anche in «privazioni di funzioni», ma che lo stesso avesse «strumentalizzato» i

sindacati, convincendoli addirittura a scioperare allo scopo di premere a favore del trasferimento del subalterno. I giudici di palazzo Spada, confermando l'orientamento già espresso in primo grado dal Tar, hanno infatti ritenuto che il trasferimento per incompatibilità ambientale «è subordinato ad una valutazione ampiamente discrezionale dei fatti». E proprio sulla base di questa valutazione discrezionale - osserva ancora il supremo organo della giustizia amministrativa - può essere ritenuta «nociva», per il prestigio ed il buon andamento dell'ufficio, l'ulteriore permanenza dell'impiegato in una determinata sede, tutto questo in base alle norme di legge (Testo unico n. 3/57). Il contrasto fra il dipendente ed il suo superiore - continua il Consiglio di Stato - aveva del resto assunto caratteristiche tali da menomare non solo «l'immagine esterna dell'ufficio», ma anche «il suo funzionamento, per la situazione

di disagio» di tutti coloro che si trovavano ad operare all'interno di questa struttura. In conclusione il trasferimento del dipendente è del tutto giustificato, anche sulla base del comportamento tenuto dal «ribelle» nella sua nuova sede di destinazione, cioè Torino: in questo caso l'interessato, nominato dirigente dell'ufficio, svolge infatti la sua attività «con profitto e soddisfazione, in pieno accordo con il personale di collaborazione». La pronuncia dei giudici di palazzo Spada si inserisce all'interno di altre recentissime decisioni della magistratura - amministrativa e penale - che riguardano più in generale la «vita» interna di un ufficio pubblico. Nei giorni scorsi, infatti, la quinta sezione penale della Cassazione ha stabilito che il capo ufficio, od un qualsiasi dipendente di grado superiore, non può insultare i propri dipendenti, e rivolgere loro in particolare espressioni ingiuriose «che vanno al di là della obiettiva descrizione dei comportamenti ritenuti meritevoli di richiamo». Il tribunale amministrativo regionale del Lazio, con un'altra recente decisione, invece, ha stabilito che una lite all'interno dell'ufficio, che però coinvolge i dipendenti per motivi solo strettamente personali, da sola non può giustificare il trasferimento di uno dei litiganti per incompatibilità ambientale. Al contrario la lite fra un subalterno ed il suo superiore, quando diventa insanabile si ripercuote negativamente sull'attività dell'ufficio.

A.N.P.I.

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
COMITATO PROVINCIALE DI BOLOGNA

Il Comitato Direttivo dell'A.N.P.I. Provinciale di Bologna, riunito il 25 settembre u.s. per discutere i risultati del XII Congresso Nazionale di Napoli, alla luce degli sviluppi della situazione politica, nel sottolineare l'importanza della vittoria delle forze del centro-sinistra ottenuta con il voto del 21 aprile

RILEVA e DENUNCIA

che nella nostra provincia forze avverse ai valori espressi dalla Resistenza, affermati nella Costituzione antifascista della Repubblica Italiana - avvalendosi della ospitalità offerta loro ed assecondata dal quotidiano locale («Il Resto del Carlino», come nel periodo della R.S.I.) - parlano di «mattanze» e di «olocausti» perpetrati da uomini della Resistenza nei giorni seguenti il 21 aprile 1945. (La data che richiama l'avvenuta liberazione di Bologna, non segna quella della fine della guerra e della pacificazione degli anni; né quella di una «resa dei conti», che in una serie di Paesi, che in Europa avevano subito l'occupazione nazista, nei confronti dei collaboratori fu ben più severa ed ampia di quanto non accadde in Italia). Con l'evidente, azzardato, tentativo, dopo oltre cinquant'anni, di fare cadere nell'oblio, con la «revisione della storia», le responsabilità di coloro che instaurarono nel nostro Paese la dittatura, il regime fascista ed i Tribunali Speciali, si vorrebbero fare dimenticare le colpe di coloro che portarono negli anni 30 l'Italia alle guerre d'Africa, di Spagna e nel 1940 alle guerre d'aggressione, a fianco dell'alleato nazista, in tutti i Paesi d'Europa.

Da qui, il passo è breve per fare ricadere sulla Resistenza, sugli uomini e sulle donne che erano insorti contro l'occupante straniero (certo anche con odio) la responsabilità di quanto, in termini di violenza e di tragedia, si determinò con la costituzione della Repubblica di Salò, l'organizzazione delle varie formazioni militari, attrezzate e mobilitate in funzione antipartigiana.

Poiché non può essere certo l'A.N.P.I. di Bologna che si sottrae al compito di affrontare la storia contemporanea (compito che già da tempo viene svolto dagli Istituti Storici della Resistenza) concentrando criticamente l'approfondimento della conoscenza degli anni dell'ultima guerra - comprendenti il periodo della Resistenza a fronte della Repubblica di Salò, con tutti gli aspetti tragici che provocarono lutti irreparabili da rispettare, colpendo tutte le famiglie dei caduti e delle vittime innocenti o colpevoli - non dovrebbe essere dato a nessuno di strumentalizzare ulteriormente lontane ferite contro coloro che si battono per la libertà.

I partigiani bolognesi riaffermano la validità dei valori della Resistenza, fondamentali per l'affermazione della libertà, della democrazia e della pace.

IL COMITATO DIRETTIVO
A.N.P.I. PROVINCIALE BOLOGNA

Bologna, 25 settembre 1996

CEPU
CEPU, con 72 scuole in Italia e Tutori individuali, prepara agli esami universitari, garantisce a chiunque un insegnamento personalizzato e si adegua ai ritmi di apprendimento e ai problemi di tempo di ognuno, attraverso incontri in giorni e orari a scelta.
Anche chi lavora e non ha tempo può conseguire la LAUREA
PRESSO LE UNIVERSITÀ ITALIANE
INFORMARSI
NON COSTA NIENTE
CHIAMA SUBITO!
Numero Verde
167-86 21 20
72 SEDI
IN TUTTA ITALIA!
CEPU su Internet: <http://WWW.add.it/cepu> E-mail: cepu@add.it

FESTA & VINCI Sottoscrizione a premi
Festival Nazionale de l'Unità 1996
Estrazione finale 23 settembre '96

1° Peugeot 306-Games 1400 (immatr. esclusa)	254.761
2° Una settimana bianca per 2 persone	094.963
3° Una settimana bianca per 2 persone	095.560
4° Una settimana bianca per 2 persone	145.555
5° Una settimana bianca per 2 persone	128.072
6° Una settimana bianca per 2 persone	183.086
7° Una settimana bianca per 2 persone	273.373
8° Una settimana bianca per 2 persone	107.599
9° Una settimana bianca per 2 persone	003.342
10° Una settimana bianca per 2 persone	130.032

I possessori dei biglietti vincenti dovranno presentare il relativo tagliando per il ritiro del premio entro 30 giorni dall'estrazione e quindi entro il 23 ottobre 1996, presso la Federazione del PDS di Modena via Fontaneli 11 (tel. 059/582811).